

Prime "Alcesti": debutto a Perugia Massimo Castri getta Admeto nel dramma moderno dell'uomo qualunque



Ilaria Geniatempo, Sergio Romano e Paolo Calabresi

Sabrina Busiri Vici

PERUGIA - Se Alcesti fosse scappata con quel folle di Eracle, che l'aveva ripresa dagli Inferi, invece di ritornare alla reggia con il suo sposo Admeto, il pubblico di oggi tutto sommato l'avrebbe applaudita. Suvvia, il re della Tessaglia proprio non se la merita una donna che ha visto le umane cose da "di qua" e dall'aldilà; che ha vissuto la morte come scelta consapevole, ponderata e senza insulsi eroismi. Lei che ha viaggiato in profondità. Riportata alla luce da quell'invasivo supereroe, figlio di Zeus e Alcmena, intenzionato a mettersi in mezzo senza che nessuno glielo abbia chiesto; lei ora si ritrova ad affrontare una nuova esistenza con un omuncolo rimasto inalterato anche dal dolore.

Va meglio senz'altro al misero Admeto che ha ricevuto dagli dei e dagli uomini una grande opportunità: non tanto quella di avere trovato qualcun altro capace di morire al posto suo, bensì di poterci continuare a vivere insieme, una volta presa coscienza del dislivello di umanità fra loro. Dove finisce l'"Alcesti" di Euripide per Massimo Castri inizia il dramma di Admeto, uomo senza qualità, a cui nel ventunesimo secolo si può concedere un'altra chance. Il dramma satiresco scritto nel V secolo a.C. dal tragediografo greco per eccellenza, ha debuttato martedì al teatro Morlacchi in prima nazionale nella versione del regista Massimo Castri, sulla traduzione di Umberto Albini, forte di una triplice coproduzione: Teatro Stabile dell'Umbria, Teatro di Roma e Teatro Stabile di Torino. Il posticipo del debutto, rispetto alle date fissate in cartellone - il 10 febbraio -, ha fatto saltare l'organizzazione dell'evento. Con il risultato di avere per la "prima" un pubblico anomalo: meno rappresentanze ufficiali, più spettatori di routine. Un bene, per certi aspetti, che non toglie valore al teatro ma gli dà popolarità e contemporaneità. Gli stessi valori che Castri sembra abbia voluto mettere nel mito della straordinaria donna-moglie. Una scelta registica perseguita dall'inizio alla fine, di questo va dato atto; ma non sempre con efficacia. Il sipario si apre sull'ultimo giorno di vita di Alcesti che Castri propone sulla splendida scena di Maurizio Balò, pieno di luce, con l'azione in atto davanti alla reggia in uno spazio verde, scosceso come il destino. In mezzo la fossa, che contiene l'immaginato

come una skenè, dove dovrà entrare la donna ma nel frattempo sopra ci armeggia senza sosta, tra dentro e fuori, il marito. Admeto è lì, si copre di lacrime per la misera sorte da affrontare eppure la sua sofferenza non gli impedisce di scavare la fossa alla moglie; anzi, lui così goffo nei sentimenti, si dimostra tanto spedito con la pala e ben attento a non inceppare il delicato meccanismo. L'occhio di Castri scarnifica con interesse la vittima e l'affida alle capacità attoriali ben collaudate di Sergio Romano; mentre dall'altra parte il regista abbandona Alcesti, un personaggio che si regge da solo e non ha bisogno di mostrare: infatti l'avvolge, come una mummia, in bianche bende. Togliendo alla bella attrice Ilaria Geniatempo, per la prima volta diretta da Castri, l'efficacia di una prestante fisica non considerata necessaria a un personaggio pieno, che neanche la fasciatura mozzafiato riesce a comprimere. Da ponte fra loro, l'eroe, super e indaffarato, che Paolo Calabresi riveste in modo scanzonato e misterioso. A lui è affidata il sublime euripideo, l'essenza, quando squarcia le orecchie con la frase: "I mortali devono dire cose mortali". Finalmente Castri li abbandona l'intelletto per concedere al pubblico l'emozione. Come, del resto, sa fare nel regalarci un coro suggestivo: sette uomini vecchi, vestiti da becchini o, forse, da testimoni di un duello, che si sta giocando tra la vita e la morte. La vera sfida, però, arriva alla fine. Admeto con la sua ritrovata Alcesti ritorna nella reggia, il grande portone ligneo che sovrasta la scena si spalanca, e dietro non c'è il compimento ma il plot della storia si riapre: al re resta da risolvere se stesso. Il dramma si fa moderno. E il pubblico nicchia. In scena, tra gli altri, Renato Scarpa, il padre; Milutin Dapcevic, Apollo; Alessia Vicardi, Thanatos e l'ancella.

